La palestra occupata di Primavalle, trentanove giovani morti in appena un anno: discutiamo del dramma della droga, di come ha cambiato il volto di questa città /1

La vicenda dei tredici ragazzi di Primavalle, che hanno occupato la palestra di una scuola per chiedere alla gente, alle istituzioni, allo Stato un aiuto per uscire dal giro mortale della droga, ha riportato con grande drammaticità sul tappeto il problema dell'eroina come grande questione, decisiva per la vita di una metropoli, di Roma. C'è stato un moto fortissimo e importante di solidarietà, intorno a quei ragazzi, e si è riaperta una discussione difficile, ma che è giusto fare. È giusto farla, possibilmente attenuando degli impeti polemici eccessivi, che si possono capire, ma che non hanno più nessun senso.

Cinquantamila, il «popolo dei drogati»

Professione, aspirante suicida. Vent'anni, forse venticinque, povero in canna, delinquente probabilmente. Ladruncolo o scippatore. Di sicuro disperato, senza lavoro, senza interessi, senza affetti, senza famiglia, senza prospettive. E naturalmente senza identità.

Diciamo meglio. professione, drogato. Eccolo qui, lo abbiamo visto cento volte sul giornale, col laccio al braccio e la siringa lì sul pavimento. L'ultima volta l'abbiamo visto ieri, foto in prima pagina, a cavallo di un motorino, morto stecchito Claudio, si chiamava Claudio, anni ventuno, povero ladro di borgata. Claudio, ma il nome non importa più: la storia è sempre quella, la biografia è una sola per tutti. È la classica, noiosa, miserabile biografia di un drogato qualsiasi.

Siamo sicuri? Sicuri che sia proprio così? Davvero il drogato è sempre questo ragazzo così «uguale», così triste, così fatto a cliché? Il senso comune dice di sì, e le statistiche, fragilissime in questo campo minato, non aiutano granché. Però qualche dato c'è, guardiamolo un attimo. Dunque, le cronache raccontano che a Roma, ogni anno, muoiono quaranta, cinquanta persone, tutte giovani; cinquanta ragazzi, per una dose sbagliata di eroina. Cinquanta ragazzi molto simili a Claudio. Gli esperti aggiungono che forse altri cinquanta, o forse di più (settanta, cento) muoiono per malattie legate direttamente all'uso della siringa e della droga: generalmente epatite. Prendiamo per buone queste cifre: cento, centocinquanta vittime della guerra assurda della droga. Ma adesso chiediamoci: l'«esercito combattente» quanto è grande?

Una stima abbastanza attendibile, fornita dall'ex assessore provinciale Agostinelli, parla di cinquantamila dosi giornaliere di eroina vendute a Roma, ogni giorno. Probabilmente è una stima per difetto. Allora facciamo un ragionamento un po' freddo e un po' cinico, ma molto concreto: se è così, se le cifre sono queste, vuol dire che l'indice di mortalità non è superiore al trequattro per mille. Non è un indice altissimo. Cinquanta morti, forse cento, una strage impressionante, va bene: ma tutti gli altri, gli altri centomila, dove sono, cosa fanno, di chi son figli, a chi assomigliano, come soffrono, quanto sono disperati? Davvero assomigliano tutti alla fotografia di Claudio, e come lui sono sballati, poveri e suicidi? Probabilmente non è così. Probabilmente quella foto prende un pezzo, ma solo un pezzo, e non è detto che sia grandissimo, del «popolo drogato».

Cerchiamolo meglio questo «popolo drogato», e cerchiamo di guardare meglio dentro la sua disperazione. Sta in tutti i quartieri di Roma, non solo nello squallore della periferia e delle borgate. Sta anche ai Parioli, nelle roccaforti della borghesia. Fa tutti i lavori, non solo il ladro e il bandito. È studente, è professionista, operaio, impiegato di banca. Fa tutte le vite: figlio, padre, solitario, uomo di mondo, uomo di famiglia, marito, moglie, amante. Rischia? Sì certo, rischia, rischia molto, perché con l'eroina non si scherza mai. Ma non rischia sempre uguale. Se può permettersi qualche lusso, se può fare attenzione all'igiene, se ha i soldi per comprare roba sicura, di prima scelta, rischia poco, rischia meno.

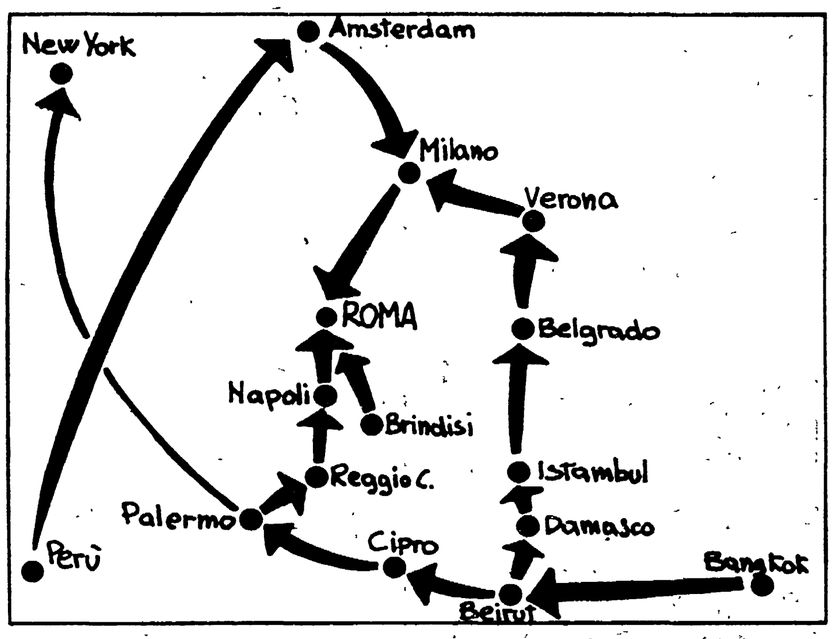
Ma allora, esiste sul serio un «popolo drogato»? O invece ci sono tante «sezioni», tante aree, tanti tronconi di un fiume grande, tenuto insieme solo dagli argini della filosofia e della schiavitù tremenda della droga?

È molto difficile rispondere, però sarebbe ora di tentare. Proprio in questi giorni, proprio guardando quei tredici ragazzi di Primavalle che con tutte le forze che hanno in corpo stanno lottando per venir fuori dal baratro dell'eroina, per uscire dal «fiume», perché vogliono tornare tredici «come tutti», la domanda diventa più forte: gli altri, gli altri cinquantamila, quanto assomigliano a loro, ai tredici di Primavalle? Esiste un solo problema-droga, o ne esistono tanti? Esiste una via sola per uscire, o esistono tante vie quanti sono i problemi, quanti sono i pezzi di questo popolo disperato?

È subito dopo viene un'altra domanda: il dramma più grande, l'origine di questa spirale di morte, sta nella bustina d'eroina maledetta, o invece nella voragine sociale — che poi diventa voragine umana —, e che a Primavalle, al Tufello, a Campo de' Fiori, non è identica a quella di Salario, Parioli, Mazzini?

Si torna al problema vecchio delle «cause», che potrebbe però diventare problema anche di «effetti»: l'eroina uccide soprattutto nei punti più bassi, dove la condizione e la difesa sociale è più debole. E sconvolge soprattutto lì la vita di intere famiglie. Altrove i «margini» sono più ampi, si assorbe di più, forse se ne esce anche con maggiore facilità. Qui dunque c'è una questione molto grossa, è evidente, C'è da chiedersi, ad esempio: quanto sono simili, questi ragazzi disperati, eroinomani di borgata di oggi, a quei ragazzi di vita che una volta riempivano della loro rabbia e della loro emarginazione la periferia di Roma? Molto di più, forse, di quanto non si creda. La disperazione, il disagio di questi «drogati», è molto vicino a quello di vent'anni fa. Solo è ingigantito, esasperato, incanaglito, modificato profondamente, nei suoi connotati e nel suo modo di esprimersi, dallo sconvolgimento dell'eroina. Ma è quello, sempre quello. Oggi però è più pericoloso, per loro, poveri ragazzi, e per la società intera: perché quella disperazione lì, una volta considerata così lontana dal nucleo sano e forte della città, adesso si avvicina sempre di più, e lo vediamo bene che ormai sta prendendo d'assedio la cittadella.

pi. s.



Da Bangkok a Campo de' Fiori. Spedito via mafia

Parlare di cifre, elaborare statistiche sul fenomeno droga è difficilissimo. Uno studio elaborato dalla Provincia parla di 50.000 tossicodipendenti, soltanto nella capitale. Supponendo che questo sia il dato reale, gli stupefacenti garantiscono un giro d'affari di centinaia di miliardi. Il calcolo ognuno può farlo, sulla base degli attuali prezzi «su strada», al consumo insomma. Una dose già pronta di eroina costa circa 30 mila lire. Nella bustina l'eroina varia secondo le zone e i «tagli» dai 150 ai 300 milligrammi (negli Stati Uniti non superano gli 80, 100 milligrammi), il resto è mannite, saccarosio, quando va bene, altrimenti polvere di marmo, stricnica. Un grammo d'eroina, quindi, costa dalle 150 alle 180 mila lire. Per quanto riguarda la cocaina, i prezzi sono leggermente inferiori, ma si tratta di dosi quasi pure. Si trovano buste da mezzo grammo e da un grammo, in genere con almeno il 50 per cento di droga «buona» ed il 50 per cento di mannite. Un grammo costa 100 mila lire, 120 al massimo.

Le vie della droga sono infinite, come le strade che portano a Roma, crocevia internazionale della più preziosa mercanzia di morte. Migliaia di mercanti attraversano il cielo della capitale, il mare della capitale, le autostrade della capitale, i vicoli della capitale. Hanno l'eroina infilata nel sedere dentro bossoli lunghi fino a dieci centimetri, nei pacchetti di Marlboro, nelle scatole di detersivo, dentro la ruota di scorta, sotto gli zoccoli, tra i pannolini Lines. Il nascondiglio cambia secondo il mezzo di locomozione usato. Il mezzo di locomozione cambia secondo la zona di provenienza della droga. La zona di provenienza cambia secondo il tipo di droga, eroina «bianca», turca, «lemon», cocaina (senza contare erbe e haschish). Il tipo di droga cambia secondo la quantità di piante di papavero o di coca raccolte in Medio Oriente e in Sudamerica. Ci fermiamo qui.

Sono queste le caratteristiche generali del traffico, che una volta «approdato» nell'area urbana di Roma cambia nome e struttura Da questo momento in poi si chiamerà *spaccio*, adeguandosi alle nuove esigenze del mercato interno. Migliaia di «pusher» — veri e propri rappresentanti di commercio — cominceranno ad attraversare quartieri e borgate con i loro «campioni», entreranno nei bar, nelle piazze più affollate di giovani, scalderanno panchine dei giardini pubblici, oppure attenderanno tranquillamente in casa l'arrivo del cliente.

Qualcuno — calcolatore alla mano — prova talvolta a quantificare tutto questo, sfornando cifre sull'esercito di tossicodipendenti, sulle bustine vendute, sugli arresti effettuati, sulle bande individuate. Ad altri interessa invece scoprire il metodo migliore per combattere il fenomeno sul fronte sociale. E c'è chi si accontenta di applaudire la polizia che arresta per strada gli spacciatori raramente trovati con la bustina in mano

Ma il mercato della morte, come funziona? Quali sono le sue leggi? Da dove parte? Dove arriva? Chi lo controlla? Non esiste, ovviamente, una risposta a tutto. Però è possibile, grazie all'aiuto di «inquirenti» e «gente del giro», disegnare una sorta di mappa. Servirà a capire molte cose.

Da dove arriva

Tralasciando le droghe leggere, haschish, marjuana, pakistani, afghani eccetera, ripercorriamo le strade delle «regine», eroina e coca. La prima è estratta dalla morfina, dopo una raffinazione che avviene in stanzette piene di strumenti simili a quelli dell'alchimista. La morfina a sua volta è estratta dalle piante di papavero, nei paesi del Medio Oriente. Principale produttore è la Thailandia. Ma grosse quantità partono dalla Siria, dal Libano, dalla Turchia. Una importantissima «base strategica» per i trafficanti di questi paesi è l'isola di Cipro, una sorta di zona franca dove difficilmente le polizie internazionali riescono ad entrare.

Centinaia di corrieri, ogni giorno, partono per l'Italia imbottiti di eroina. Cambiano i percorsi aerei per non insospettire le autorità di frontiera, ma una delle linee più «affollate» passa per Damasco, Istanbul, Belgrado. Ultime tappe Milano e Roma. Questi piccoli viaggiatori non possono trasportare in aereo grossi quantitativi. E quindi i trafficanti utilizzano altri mezzi di locomozione su strada. Il più comune è il capiente TIR, che grazie ad una speciale convenzione internazionale può attraversare le varie «frontiere di transito» senza dover essere ispezionato ogni volta. Il motivo è intuibile, soprattutto per i TIR riempiti con prodotti alimentari, facilmente deteriorabili.

Simile è la via della cocaina, anche se ovviamente cambiano gli Stati produttori ed i percorsi. Estratta con processi molto meno elaborati dell'eroina nelle piantagioni di coca del Sudamerica, soprattutto Perù e Bolivia, arriva in Europa sbarcando negli aeroporti considerati di volta in volta meno «pericolosi», in Norvegia, Olanda, Belgio (Da qualche anno anche Roma è diventata una delle piazze privilegiate). Da questo momento in poi le strade della cocaina confluiscono con quelle dell'eroina.

Come entra in Italia

Prima di arrivare a Roma, e nelle altre città «di consumo» (ma la capitale è anche punto di transito e di partenza) la droga fa scalo in alcune zone «chiave» della distribuzione: Palermo, Catania, Bari, Brindisi, Reggio Calabria, Napoli per il Sud, mentre Verona, Milano, Trieste e dintorni smistano il traffico a Nord

Aerei e pescherecci trasportano in Puglia e Sicilia i quantitativi più grossi, soprattutto di morfina base. In Puglia soltanto recentemente la malavita ha cominciato a raffinare in proprio l'eroina, mentre in Sicilia questo avviene da anni. Le potenti organizzazioni mafiose con sede a Palermo e Catania hanno ormai una capillare struttura di «raffinerie» e sanno come e dove distribuire il loro prodotto, tra Roma e New York. I trafficanti internazionali, oltre alla mafia, si sono rivolti ovviamente alle altre organizzazioni potenti del crimine, 'ndrangheta calabrese e camorra napoletana. Se Reggio Calabria è una zona di transito e distribuzione su Roma «via terra», a Napoli l'eroina ha utilizzato le strutture del vecchio contrabbando di sigarette, a cominciare dal veloce motoscafo che fa continuamente spola lungo la costa da Trapani a Genova soffermandosi spesso dalle parti di Ostia, S Felice Circeo eccetera Per quanto riguarda il nord, abbiamo già parlato di Verona. I TIR provenienti da ogni parte del vecchio continente fanno scalo qui per i controlli doganali. Ma non prima di essersi liberati, tra Bressanone e Milano, della merce più «scomoda».

Come entra a Roma

Alle porte della capitale — autostrade, aeroporti, strade consolari — l'eroina arriva nei modi più impensati L'unica statistica attendibile su questo fenomeno parla di una percentuale tra il 2 ed il 3 per cento di droga sequestrata. L'altro 97 per cento riparte per altre destinazioni o finisce nelle siringhe dei tossicomani romani

Smentendo una convinzione comune, polizia, carabinieri e Finanza sostengono che le maggiori quantità di droga arrivano direttamente dall'estero, attraverso i corrieri turchi, libici, egiziani, ecc. (per la cocaina lavorano cileni, argentini e sudamericani in genere) Organizzazioni di stranieri residenti da anni in Italia li ricevono nelle loro «basi operative» difficilissime da individuare tra la stazione Termini e la zona di San Giovanni, mischiati tra le migliaia di poverissimi immigrati giunti a Roma soltanto per cercare un lavoro qualsiasi. È difficile individuare i «corrieri», che arrivano persino a nascondere la droga nel retto: il mese scorso i carabinieri hanno scoperto del tutto casualmente un cittadino turco che era riuscito a trattenere tre bossoli con 300 grammi di eroina. L'ultimo contenitore si trovava vicinissimo al colon. Sembra assurdo, ma «casi» simili sono centinaia. I «corrieri» restano per tre, quattro giorni a Roma ingurgitando astringenti, poi ripartono per un nuovo viaggio che gli frutterà — secondo il quantitativo — dai due ai quattro milioni.

Molto più semplice è l'arrivo a Roma della droga dalla Sicilia, da Napoli e dal Nord. Anche in questo caso l'aereo è il mezzo più usato, perché i controlli sui voli interni sono scarsissimi. Inutile parlare dei controlli su strada. Nessuno fermerebbe auto targate Palermo senza una precisa segnalazione.

Spaccio e consumo

Una volta in città, c'è un'ulteriore polverizzazione dei canali di smercio della droga. Per evitare di perdersi, serviranno esempi pratici. Prendiamo una delle operazioni di polizia più recenti, senza citare nomi e circostanze. Una organizzazione siciliana si mette in contatto con il suo «fiduciario» a Roma. A bordo di un'auto giunge il corriere con mezzo chilo di eroina pura (è il quantitativo massimo per ogni trasporto). Il «fiduciario» preleva il pacco in una qualsiasi strada della capitale (il pagamento avverrà in altre forme e luoghi) e «frulla» l'eroina con l'ammannite. Con questo primo «taglio» ottiene un chilo di prodotto immediatamente distribuito ad altri tre fiduciari, che a loro volta smistano la loro parte a sei «fiduciari di zona». Costoro «tagliano» ulteriormente la droga con saccarosio, lasciando una percentuale di eroina tra il 15 e il 20%. Sono loro a conoscere i pusher, anello determinante della catena. Si tratta soprattutto di ex-rapinatori, ex-balordi di periferia, o semplicemente tossicodipendenti, perfetti conoscitori del quartiere, della piazza, della clientela.

Nel caso in questione, il pusher «batte» la piazza di Santa Maria in Trastevere. A sua disposizione ha una cinquantina di dosi già pronte (spesso diminuiscono ulteriormente la percentuale d'eroina) che nasconde nella tromba dell'ascensore. Ma i ripostigli sono i più impensati, dal secchio dell'immondizia all'inferriata del balcone, dal parafango dell'auto fino al lucernario delle scale. Il pusher esce di casa — quando non aspetta il cliente seduto in poltrona — con una sola bustina per volta, due al massimo. Entra nella piazza, e con il chewing gum appiccica la bustina sotto il cestino dei rifiuti. (Inutile dire che il luogo cambia ogni volta). Il cliente si avvicina, consegna i soldi e ritira la dose dove stabilito. Altre volte il tossicodipendente paga con autoradio, catenine, braccialetti ed altra refurtiva, perché il pusher è anche un bravo ricettatore. Oppure si impegna — quando la clientela è molto vasta per un solo pusher — a vendere quattro bustine in cambio della sua dose.

Questo avviene con quella polverina bianca. Metodi di traffico e spaccio cambiano in continuazione, organizzazioni internazionali, grossi, medi e piccoli spacciatori si alternano al banco di vendita senza soluzione di continuità Ma per tutti — come si è visto — i rischi sono ridotti al minimo.

r. bu.

«L'ero? Per me è normale»

Una stanza presa pari pari da un film di Nanni Moretti. Sul letto una coperta di lana, fatta a mano, sotto la finestra un tavolino di legno con i cavalletti stile «essenziale», dal soffitto cala una lampada «indiana». Anche la libreria non aiuta molto a capire con chi si ha a che fare: c'è un po' di tutto. Dai classici «appena riscoperti dai giovani», London & C., ai testi marxisti, ma soprattutto tanti tanti Herman Hesse. E' la stanza di Federico N., 25 anni, tossicodipendente. *«Perché ho cominciato?»* — dice —. *Mamma mia che banalità! Ma che vi fabbricano con lo stampino a voi cronisti?»*. Il «tono» è volutamente provocatorio. Federico N. si sente sotto accusa: non tanto perché è «drogato», ma forse perché ha una storia diversa da quella di tanti giovani tossicodipendenti. Federico vive a casa con i genitori, in una bella casa a Prati, non lavora, ma il padre, un alto dirigente di un istituto di assicurazione, lo riempie di soldi. Una storia tanto diversa da quella di chi è costretto a scippare per strada per comprarsi una «busta».

Mette un disco sul piatto, poi girandosi con calma, come se stesse recitando una parte, riprende: *«Ma che volete voi del PCI?* — insiste con quel tono —. *Non vi sta bene nulla. Dopo il '77... Chi ha preso le pistole era un criminale, chi ha preso le sirighe pure...»*. Fa un sorriso, ma forse neanche lui è convinto di quello che dice.

«Mi faccio tre volte al giorno — aggiunge — *ormai da due anni. Ogni tanto ci provo a smettere: vado al San Camillo, mi prendo il metadone. Ma l'entusiasmo dura poco, pochi giorni. Poi ritorni a "bucarti"*. Ma come s'inizia? *«Allora non vuoi proprio rinunciare al tuo "cliché" di giornalista? Bene, allora neanche io* — risponde —. *Ho cominciato perché c'è la crisi di valori nella società, nella famiglia, nelle istituzioni. Va bene così?»*. Federico non vuole rompere quella corazza, si sente attaccato e risponde attaccando. Ci vuole mezz'ora per convincerlo che nessuno vuol fargli il processo e solo così la discussione riesce a entrare in un giusto binario. *«Mah* — dice —. *Come vuoi che vada? Ne parli talmente tanto che alla fine ti viene voglia di provarlo. Pensa che io, qualche anno fa, pochi giorni dopo i fatti di Lama, andai sotto casa di un compagno per picchiarlo: si era sparsa la voce che vendeva l'eroina a Lettere occupata. Poi è finito tutto, abbiamo lasciato l'università, ma è restata quella curiosità»*.

Federico parla dell'eroina con accenti quasi distaccati, come se ancora pensasse di poterla controllare, come se non fosse l'aspetto più rilevante, oggi, della sua vita. Ne parla anche con una sorta di schizofrenia: proprio per i suoi trascorsi di «militante» quasi se ne vergogna, ma ogni tanto se ne esce fuori con frasi come: *«L'eroina, in fondo, è alternativa a un modo di vita borghese»*, o simili.

Federico studia, non ha mai smesso di farlo. *«E' un luogo comune* — dice — *che chi si "fa" non può avere altra attività. Io mi "buco", ma riesco tranquillamente a studiare. Anzi, ti dirò di più, qualche esame, certo non storia medioevale, riesce anche a interessarmi»*.

Allora non ti ha cambiato in niente l'eroina? *«E chi può dirlo?* — risponde —. *Ormai non mi ricordo più com'ero prima di farmi...* (e qui un altro di quei sorrisi improbabili). *...Certo a volte ti pesa che tu che hai in qualche modo combattuto per la libertà di tutti, poi ti ritrovi schiavo di una polvere. Ma ci fai l'abitudine, riesci a conviverci. Soprattutto se per te la busta non è un problema. Io mica mi vado a sbattere in piazza Strozzi. So dove andarla a prendere ed è sempre "roba" buona»*. Ma i soldi chi te li dà? *«Faccio qualche piccolo lavoretto, nell'ambiente dei concerti»*. Ma i concerti ci sono una, due volte al mese. *«Beh, qualcosa mi danno pure i miei»*. Lo sanno che ti «fai», lo sanno come spendi i soldi che ti danno? *«Sì* — risponde — *l'hanno capito»*.

Si va avanti con la conversazione, Federico sembra informato su tutto, legge i giornali, «odia» quelli della Lenad. Più si va avanti e più si stabilisce un clima di confidenza. Così a un certo punto Federico trova il coraggio di dire che non è vero che i genitori hanno scoperto di avere il figlio tossicodipendente, ma glie l'ha detto lui un giorno che non sapeva come rimediare i soldi.

E' facile scaricare sul peso della famiglia gli effetti di una propria scelta? *«No, anzi... forse arrivi al punto di farti tanti più problemi di quelli che sarebbe giusto avere»*. Hai amici? *«Qualcuno»*. Si «bucano»? *«Gran parte, sì»*. Che ti dicono quelli che sono costretti a «sbattersi» a piazza Strozzi, quelli che sono costretti a rubare per trovare una «busta»? *«Guarda che io mica sono a quel livello di dipendenza»*, risponde seccato. Ma Federico, l'aveva detto prima, si fa tre volte al giorno da due anni. *«Guarda, che io non ho perso la mia dignità in nulla»*, dice come a voler troncare la dis cussione. Non ha perso la dignità, pur convivendo con l'eroina. Ma per lui, forse, è stato tutto più facile.

Stefano Bocconetti

Federico N., venticinque anni, tossicomane da tre - «Dopo il 77... ho cominciato così per curiosità» Non lavora e i soldi glieli danno i suoi genitori «Smettere? e perché?»

Al bar, cercando una «busta»

Non c'è nulla che possa attrarre in quel bar. È uno come tanti, ha qualche pretesa di «tavola calda», ma non ci mangia quasi mai nessuno. Non c'è nulla che lo potrebbe far preferire ad altri, anche l'immancabile «Space invaders» qui è rotto da mesi. Eppure davanti al locale, sul marciapiede ci sono almeno venti, trenta ragazzi. Al Trionfale lo sanno tutti: in quel bar c'è lo «spaccio» d'eroina. Ogni tanto, ogni due tre giorni arriva anche la polizia: fa una «retata», ferma o arresta qualcuno quando gli trovano una «busta» in tasca Ma il giorno dopo quei trenta sono tutti di nuovo lì

È un posto dove non c'è bisogno di darsi appuntamento, dove si sa già chi incontrare. Il commissariato è a due passi, ma in pochi se ne preoccupano. C'è un tipo (trent'anni?, un tatuaggio incomprensibile sul palmo della mano) che in un quarto d'ora ha fatto cinque volte su e giù fino all'angolo. All'andata si fa accompagnare da un cliente, al ritorno conta i soldi, tanti biglietti da diecimila lire. E qui - dicono - arrivano a comprare la droga anche da lontano, da Primavalle, da Valle Aurelia.

Quel tipo, quello che vende l'eroina è sempre circondato da quattro, cinque persone. Sembrano guardiaspalle. *«Sono balordi* — spiega Aldo, 26 anni, giubbotto marinaro, che, dice, si "fa" ogni tanto, una volta a settimana. — *Sono quelli che magari vanno a portare una "busta" a casa di qualcuno. La "roba" non è loro, è di quello lì* (e con gli occhi indica il "tipo" col tatuaggio, ndr). *Non ci guadagnano niente, ma passano la giornata sperando che prima o poi c'esca qualcosa pure per loro»*.

I «balordi» avranno al massimo vent'anni, *«sono tutti a rota»* si guardano sempre intorno e a intervalli fissi di mezz'ora uno di loro dice che un passante qualsiasi è «sicuramente un poliziotto in borghese». Fanno quasi pena, ma Aldo li tratta con disprezzo. Perché, non sono tuoi amici? *«Nò* — dice. — *Io con quelli non ho niente a che fare .. Non vado a elemosinare la "roba" Quando mi serve la pago»*.

Nelle sue parole non c'è un briciolo di solidarietà, di umanità. *«No* — ripete Aldo. — *E solo perché qui stanno tutti quelli che si fanno* (prima, invece aveva detto che il suo rapporto con l'eroina era saltuario), *mica è detto che siamo tutti amici Anzi... Credo proprio il contrario: qui ci si scanna. L'altra sera due di Valle Aurelia hanno tirato fuori i coltelli, c'è stato il fuggi-fuggi generale»*. Che fai, lavori? *«Che faccio, che faccio... ma che sei della finanza?* — dice. — *Che faccio . Lo sanno tutti: aiuto mio padre al banco dei fiori»*.

Non ha studiato, ha solo la licenza elementare, e lavora al mercato dei fiori, a due passi da qui, sulla Trionfale, da quando aveva quindici anni. Guadagna poco perché quando suo padre ha saputo che si «drogava» gli ha tolto lo «stipendio». Gli dà solo lo stretto indispensabile. *«Mi dispiace per lui, però* — aggiunge. — *Ma è vecchio e sta male: l'altra settimana c'è potuto venire solo per un giorno al banco. Così mi sono messo da parte due soldi»*. E come li spendi? *«No, già li ho spesi* — risponde, con una espressione stupita come se le cose che dice fossero evidenti. — *Ho pagato il debito che avevo con uno, dal quale compro l'eroina»*.

Arriva una ragazza, età indefinibile. Scende dal «Ciao» e con sicurezza si dirige verso Aldo. Non parlano: la giovane fa solo un cenno d'intesa, al quale Aldo risponde muovendo il mento in direzione dello spacciatore. Stasera la «roba» ce l'ha solo lui, evidentemente.

«Ma che sei matto? Dove vuoi andare? — continua Aldo. — *Vuoi andare a parlare con quello, che ha la "roba" in tasca? Ma dove vai? Quello ti dà una coltellata che t'ammazza. E io certo non mi metto in mezzo. Sta' buono... Te lo dico io quello che ti serve sapere, tanto qui sanno tutto anche i muri»*.

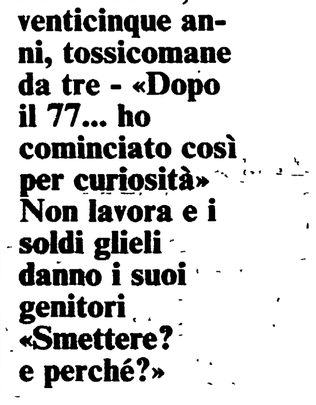
La ragazza, dopo essere arrivata all'angolo insieme al «pusher» ritorna da Aldo. *«Vado da Manuele a farmi»*, dice saltellando per riscaldarsi. *«Ciao»*, gli dice il ragazzo, senza aggiungere una parola. *«Quella è una brava, simpatica* — riprende Aldo, anche se nessuno gli aveva domandato nulla. — *Lavora in profumeria... Le danno due soldi. L'ha costretta a andare a lavorare la madre... A casa però non porta un soldo... Ogni mese s'inventa una balla: che l'hanno rapinata, che se li è persi... Mamma mia se i genitori vengono a sapere che si fa'...»*.

Arrivano altri, chi in moto, chi in macchina. Dai toni, dai modi di fare si capisce che sono «coatti» (l'espressione è sempre di Aldo). Ragazzi, qualcuno anche giovanissimo che entrano e escono dalla galera: tutti rubano per drogarsi.

Ma gente con i soldi a comprare l'eroina qui non ci viene mai? *«Il più ricco qui è questo pezzente»*, e dà un'amichevole botta sulla spalla a un suo coetaneo. Anche con i «coatti» è meglio non parlare.

Sono quasi le nove di sera. Il «tipo» col tatuaggio fa come per andarsene, comincia a salutare. Lo rincorre un giovane, giubbotto nero, appena sceso da una «Honda». Raggiunge lo spacciatore proprio di fronte alla porta del bar, gli parla a alta voce: *«Sto male* - gli dice. — *Non puoi fare il disgraziato»*. *«Ce l'hai i soldi?»*, gli risponde quell'altro. *«No, ma lo sai...»* ribatte il giovane tesissimo, che sembra abbia stampata sul volto una smorfia di dolore. Lo spacciatore non vuole più perdere tempo. Entra dentro la sua auto e se ne va. Forse ripasserà tra due ore, ma nessuno lo sa dire con sicurezza. *«Prova a piazza Egeo»*. E quello con l'Honda riparte.

s. b.



Il calvario di un giovane che ogni giorno deve comprarsi la sua dose Chi sono i «balordi» e i «coatti» Tanti rubano solo per «farsi» il buco quotidiano